

Oltre il reportage: la musica delle immagini

...Due sono le indicazioni sintomatiche per capire come Ripa si muove: il fatto che spesso torna negli stessi luoghi in tempi diversi e la predilezione per la fotografia in bianco e nero. Il primo caso serve a comprendere quanto sia importante sovrapporre le visioni e le sensazioni come fossero stratificazioni che si solidificano perché solo così si può giungere a cogliere nel profondo un paese senza fermarsi sulla soglia delle prime emozioni. Emozioni che, tuttavia, non devono essere cancellate, ma anzi valorizzate: e siamo quindi al secondo elemento fondamentale nella poetica di Giuseppe Ripa che alla spettacolarità un po' sfacciata del colore antepone la capacità interpretativa, la visione sognante, il senso emotivo connesso all'uso del bianco e nero.

Se in altri casi, di fronte ai siti archeologici cambogiani come nei paesi dell'area del Mediterraneo, nel Rajasthan come a Venezia, aveva fatto prevalere il valore e la bellezza di una fotografia usata fino ai confini del simbolico arrivando a veri e propri virtuosismi tecnici, qui per una volta la realtà sembra farsi largo prepotentemente. Alla ricerca dell'immagine forte e nel contempo raffinata si antepone la necessità del racconto che si riconosce nella struttura narrativa del reportage. Ma anche qui bisogna saper operare del distinguo perché del reportage classico non conserva il ritmo incalzante cui preferisce il tono riflessivo e l'indagine accurata che si sofferma sui particolari e sulle atmosfere: è come se il fotografo si fosse fatto coinvolgere a tal punto dall'ambiente di fronte a cui si trova da subirne anche emotivamente l'influenza.

L'unica strada percorribile per chi osserva queste immagini è dunque quella di lasciarsi completamente andare, di farsi lentamente accompagnare da un flusso di sensazioni ben sapendo che in questo percorso ci si può imbattere in simbologie difficili da decifrare, in ritualità misteriose, in allusioni di cui sappiamo in partenza di non poter cogliere la profondità. Ma non importa perché tutto, alla fine, apparirà in ultima analisi comprensibile all'uomo saggio che sa quanto la vera conoscenza consista nel guardare oltre le apparenze perché l'intima natura delle cose ama nascondersi, come ricordava l'antica saggezza greca per bocca di Eraclito, filosofo del V secolo avanti Cristo che i contemporanei definivano "oscuro".

La musica delle immagini

Già si capisce dalla prima immagine che una delle chiavi per meglio comprendere questo reportage è il suono: non capita spesso di trovarsi di fronte a questo aspetto ma quando, come in questo caso, lo si riconosce in tutta la sua evidenza ci si accorge che non si può fare a meno di seguirlo. Tutto sembra aprirsi come un sipario che si alza sulla vita ma quelli che ai nostri occhi sembrano teli sono in realtà le "preghiere" appese a fili attorno a cui si attorcigliano mosse dal vento: è un inizio sommesso ma già si può appena percepire una musica che resta sullo sfondo a sottolineare la grandiosità compositiva di una scena che apparentemente concentra l'attenzione sulle due figure che si muovono sullo sfondo, ma in realtà incuriosisce per le scritte sulla destra che alludono alla bellezza del fiore di loto che nasce metaforicamente dal fango. Subito la visione si allarga per essere occupata dagli uomini che si muovono fra case altissime fatte della stessa materia delle montagne che incombono tutto attorno, che si avventurano in lunghi percorsi che conducono al tempio, che camminano portando oggetti sacri lungo sentieri che salgono e scendono ma alla fine disegnano un andamento circolare – detto kora – che eternamente si ripete. Sullo sfondo ancora si sente, questa volta più forte, il sibilo del vento che si insinua fra le preghiere così fitte da rendere invisibili i punti da cui partono e sembra voler trascinare via le parole scritte sui teli trasformandole in note acute e misteriose come strida di lontani uccelli. Ora le immagini ci portano all'interno del tempio e qui prevalgono gli odori, quello delle lampade che bruciano burro spandendo nell'aria un sapore aspro e quello che sembra provenire dalla penombra da cui emergono, non appena gli occhi si sono adattati all'oscurità, le figure dei fedeli con i volti illuminati dal basso da piccoli lumi. Contemporaneamente si percepiscono gli sguardi sbarrati di antichi demoni divenuti guardiani protettori della fede dipinti su una parete e, soprattutto, il sorriso enigmatico del Buddha che, come volesse ricordare di essere l'illuminato, sembra emergere dal nulla e colpisce come un colpo di gong. Dentro il tempio e nelle sue vicinanze i movimenti sono lenti e precisi, gli sguardi benevoli dei Gelupka, monaci dell'Ordine dei Virtuosi, si intrecciano a

quelli spaventosi ma immobili della divinità Namka-bazin il cui volto è parzialmente coperto da un drappo, poi si torna alla luce e l'aria fine della montagna porta un tintinnio lontano che fa da sfondo a un monumento carico di simbologie: la ruota del Dharma che rappresenta la dottrina e i due daini inginocchiati che alludono ai primi discepoli. Più in basso ci sono quelli in carne ed ossa, giovani novizi che si interrogano l'un l'altro puntandosi reciprocamente la mano con il dito indice teso in avanti in un rito che prevede domande e risposte per mettere alla prova la memoria e la conoscenza. Si odono risate appena trattenute che rompono il silenzio, poi tutto torna in pace e si può perfino, affacciandosi alla balaustra, ascoltare il rumore lieve che fa il vento quando decide di attraversare i rami flessibili di un grande pino che svetta verso il cielo.

Tintinnante e ritmico, il suono dei timpani emerge su quello cupo dei tamburi: ora c'è nell'aria un'attesa e negli occhi dei bambini assiepati nella tribuna sotto gli ombrelli usati come parasole, la curiosità di chi si lascia affascinare dal nuovo. Improvvisamente iniziano le danze religiose, i corpi si muovono nel centro del campo dando prova della loro abilità che serve anche a mettere in evidenza la bellezza stranamente ricercata degli abiti, dei copricapo, delle cinture ricamate.

Giuseppe Ripa sta dietro queste immagini come se avesse voluto mettersi da parte per lasciare il passo a quanto accade. E' un gesto di grande eleganza e rispetto di cui non sempre i fotografi sono capaci, ma è solo annullando la propria presenza (o meglio, rendendola il più possibile discreta) che è possibile far emergere la delicatezza di quanto finora è avvenuto. Ora però il fotografo coglie l'occasione che sa importante di intervenire con maggiore determinazione: si confonde con i fedeli che ascoltano seduti in silenzio l'insegnamento di un lama, si aggira fra le colline dove si alzano al cielo i fumi chiari delle erbe aromatiche bruciate in segno di buon augurio, infine si avvicina a uomini e donne cominciando a riprenderli da vicino. I pellegrini a riposo seduti per terra o su una rientranza del muro fanno venire in mente i ritratti che circolavano in Europa nei primi anni del Novecento. Allora spesso i fotografi erano degli ambulanti che si muovevano di paese in paese portandosi in spalla l'intera, ingombrante attrezzatura. Si piazzavano in una zona strategica – davanti al sagrato della chiesa o in uno spiazzo ben frequentato da tutti – e attendevano i clienti. Talvolta mettevano a disposizione qualche abito di buona fattura da indossare per meglio figurare in quella che, probabilmente, sarebbe rimasta come l'unica fotografia della loro vita e da cui magari ricavare anche l'ovale su ceramica da mettere sulla tomba. Allora le persone ritratte sembravano impacciate, assumevano pose poco spontanee, non sapevano bene dove mettere le mani né dove guardare: se si potessero accostare quelle immagini a queste, il risultato sarebbe di una evidente analogia.

Il suono che si era un po' perso ora ritorna leggero, portato di nuovo dalla brezza per insinuarsi ancora una volta fra le preghiere appese in campo aperto attorno alle quali i pellegrini compiono la kora o nell'atrio della casa dove una ragazza prega tenendo fra le mani un rosario; più avanti si fa più ritmico, come volesse accarezzare gli uomini seduti all'aperto intenti a preparare gli stupa votivi in argilla, per sperdersi poi in un gioco sinuoso con il fumo delle erbe aromatiche che si avvita nel cielo. La musica resta sempre sullo sfondo, non è facile percepirla stando all'aperto, eppure i nomadi che piantano le loro tende nelle praterie e sanno stabilire con i cavalli un rapporto di simbiosi quasi affettuoso sembrano conoscere queste note misteriose. Loro sanno bene che Milarepa, il poeta eremita cui tutti guardano con ammirazione, secondo la tradizione porta la mano all'orecchio per ascoltare il silenzio ed è per questo che loro hanno imparato a coglierlo e a distinguere i rumori anche più flebili perché forse sono anche i più intensi. Certe volte basta sedersi a terra di fronte al paesaggio incantevole delle abitazioni incastonate nella montagna, attraversare una gola usando l'unica strada percorribile, guidare con mano ferma i bufali attraverso l'erba tagliata di fresco per essere in grado di ascoltare quella musica lontana che nessuno si chiede da dove provenga né chi la suoni.

Dotati di un carattere dolcissimo che consente loro di sopportare le ingiustizie degli uomini come le asprezze della natura, i tibetani hanno sul volto un eterno sorriso che talvolta appare enigmatico come quello del loro Buddha ma più spesso corrisponde al nostro segno di allegria: per loro la gioia di vivere è una sorta di arma da contrapporre alle violenze che spesso hanno conosciuto nella storia, ultima delle quali quella dei cinesi con le loro devastazioni. Non si tratta di un atteggiamento di maniera ma di un pensiero sofisticato che riconduce ogni aspetto della realtà a una visione d'insieme e si riassume in un pensiero di grande profondità: quello che considera il paesaggio come una emanazione del sacro e stabilisce quindi che l'armonia con la natura è un elemento di fondamentale importanza per ogni uomo che intenda raggiungere la pace con se

stesso. Perfino la corsa dei cavalli del Festival di Dartsedo sembra recuperare il senso atavico del confronto, ignorando quello a noi più consono della gara perché, forse, nulla c'è di meglio che correre sferzati dal vento della velocità e non è poi così determinante arrivare per primi al traguardo.

Ciò detto, il Tibet non è più un luogo fuori dal mondo: gli influssi delle altre società qui arrivano filtrate da una saggezza antica che tutto trasforma e acquisisce in una sorta di sincretismo culturale grazie al quale le tradizioni non vengono intaccate dai segnali della contemporaneità. Non succede neppure quando l'abitante di una bellissima tenda tradizionale, adorna di ricami che ancora una volta ricordano la ruota di Dharma e i daini inginocchiati, siede a terra con un telefonino all'orecchio e una visiera sul capo. Ecco quindi i giovani tibetani indossare con orgoglio un po' spavaldo i cappelli a larghe tese, ecco una giovane donna osservare, fra gli abiti di una bancarella, un manichino dalle tipiche fattezze occidentali, ecco un gruppo di ragazzi guardare con curiosità le coperte, premi della lotteria locale dove si possono anche vincere oggetti di plastica sparsi in un prato come un tempo nei nostri mercati di paese.

Ora tutto è pronto per le danze e se non fosse per la presenza del militare cinese, occhiuto controllore di ogni gesto, tutto sembrerebbe segnare il tempo di una grande festa. Finalmente la musica si fa intensa, il suono dei tamburi si alterna a quello acuto degli strumenti a fiato e al tintinnio dei cembali: non ci si chiede più da dove proviene, ora sappiamo che arriva dal profondo del pensiero di ciascuno di noi, dalla nostra capacità di rapportarci con la vita, dal nostro desiderio di andare a cercare l'intima natura delle cose, quella che ama nascondersi.

Roberto Mutti